

settimana

SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

UGUAGLIANZA PAROLA IN DISUSO?

Ritornano periodicamente interrogativi sull'uguaglianza tra i cittadini e sulle prospettive dello stato sociale. Un significativo apporto l'ha dato in questi anni Ermanno Gorrieri, che ha ricevuto a Trento la "laurea honoris causa" in sociologia. Per la sua attualità riprendiamo il testo della "lectio brevis" pronunciata per l'occasione.

«**L**e considerazioni che seguono – della cui opinabilità sono pienamente consapevole – riguardano alcune fra le cause della caduta in disuso della parola *uguaglianza* nel linguaggio politico, compreso quello della sinistra, che la propone pressoché esclusivamente in termini di garanzia a tutti di pari opportunità di partenza.

Non mi riferisco agli aspetti più gravi e intollerabili della disuguaglianza, dal sottosviluppo alla fame nel mondo alle situazioni di povertà e di emarginazione presenti in Italia. Il tema che esamino è più limitato; intendo contestare la scarsa rilevanza che viene attribuita alla disuguaglianza fra le persone e le famiglie che non vivono in condizioni di povertà e la conseguente tesi secondo cui – una volta che sia garantita un'adeguata assistenza ai poveri – nessuna differenza debba esser fatta fra gli altri cittadini in materia di interventi sociali.

Oltre i luoghi comuni dell'egualitarismo

Mi sembra che uno dei motivi dell'eclissi del valore dell'uguaglianza possa esser ricercato nell'intreccio di due fattori: da un lato, l'influenza che esercitano, sul dibattito politico, la mentalità e gli interessi di quei due terzi di cittadini che godono di elevate condizioni di benessere; dall'altro, la persistenza della teoria che considera costitutiva dei diritti di cittadinanza l'esclusione di ogni forma di selettività nell'erogazione dei servizi e delle prestazioni dello stato sociale.

Premetto che il perseguimento di una maggiore uguaglianza nulla ha a che fare con l'egualitarismo degli anni settanta. L'Italia ne-

cessita di un forte recupero di efficienza, specie nei servizi pubblici. Occorre rivalutare parole come meritocrazia e competizione sociale e accettare le disuguaglianze che ne conseguono, specie quando sono eque, nel senso di riconoscere la diversità degli apporti al bene comune, e funzionali, nel senso di incentivare e premiare le attività più utili alla società.

Ma contro le disuguaglianze ingiuste o eccessive la politica sociale deve promuovere processi di redistribuzione delle risorse che concorrono a formare la qualità della vita dall'istruzione al lavoro, dal reddito alle condizioni abitative e ambientali. E ciò con il duplice obiettivo di garantire a tutti pari opportunità di partenza e di aiutare ognuno ad autopromuoversi, ma insieme di permettere a tutti – anche a coloro che per i più vari motivi restano indietro nella corsa della vita – di raggiungere un traguardo minimo, uno zoccolo di benessere, che assicuri una vita libera e dignitosa.

Si tratta di un obiettivo molto più ambizioso delle politiche del minimo vitale, perché il termine benessere implica più alti livelli di fruizione di risorse non solo economiche: compresa, ad esempio, l'istruzione, intesa non semplicemente come anni di frequenza scolastica, ma come effettivo sviluppo intellettuale e come capacità di acquisizione di saperi, anche da parte di chi è svantaggiato per doti naturali e/o per provenienza familiare e ambientale.

Le politiche redistributive sono rese più difficili dall'immagine distorta che, della struttura sociale, ha la maggioranza dell'opinione pubblica e delle stesse classi dirigenti. È diffusa l'idea che il corpo sociale abbia subito un processo di omologazione, non solo di cultura e di costume, ma anche nelle condi-

zioni di vita. La società italiana avrebbe una conformazione a "trottola": alle opposte estremità, una fascia di poveri e una di ultraricchi; in mezzo la vasta area dei ceti intermedi che non presenterebbe, al suo interno, eccessive differenze nei livelli di benessere.

Niente è più lontano dalla realtà: la scala delle condizioni di vita è fatta di molti gradini. La persistente diseguale distribuzione del sapere è dimostrata dai dati sulle uscite dalla scuola negli ultimi anni scolastici, dai quali emerge la varietà dei gradi d'istruzione ottenuti dai giovani. Non meno diseguali sono le condizioni economiche delle famiglie come risulta dalle indagini campionarie della Banca d'Italia e dell'Istat.

Sulle dimensioni della disuguaglianza c'è un forte deficit di conoscenza: il quale, tuttavia, non basta a spiegare le resistenze contro le politiche redistributive. Queste resistenze sono alimentate dagli interessi e dalla cultura dei ceti medi, in particolare da quelli che – con una locuzione approssimativa – potremmo chiamare i "ceti istruiti". Sono quei ceti che continuano a considerare il lavoro impiegatizio-intellettuale superiore a quello manuale e quindi meritevole di maggior riconoscimento sia sociale sia economico. Si tratta

► a pag. 16

UGUAGLIANZA

da pag. 1

di una sedimentazione culturale che resiste impavida alle leggi del mercato, come dimostra la carenza, nel Nord, di personale per le mansioni operaie e l'eccesso di offerta di lavoro impiegatizio-intellettuale, senza che ne conseguano rivalutazioni salariali dei lavori più gravosi e meno gratificanti.

Meno ai padri, più ai figli

Questi interessi e questa cultura affiorano nel dibattito sull'equità intergenerazionale. *Meno ai padri, più ai figli* è il titolo - pienamente condivisibile - di un recente libro di Nicola Rossi. Ora, nell'opinione più diffusa lo spostamento di risorse dai padri ai figli dovrebbe essere destinato all'occupazione dei giovani. Si dimentica che delle nuove generazioni fanno parte due segmenti: *i giovani in età lavorativa, ma anche i bambini e i ragazzi*.

Nel sistema europeo di protezione sociale il settore in cui l'Italia è, di gran lunga, più indietro, è quello del sostegno alla famiglia e alla maternità: ad esso destiniamo lo 0,8% del Pil contro una media europea del 2,1. Non a caso nelle ultime indagini della Commissione povertà, la quota dei bambini e dei ragazzi poveri è in aumento e ha superato quella degli anziani.

Ciononostante, il sostegno economico e la dotazione dei servizi per i figli minori, così come la riorganizzazione del lavoro per renderlo compatibile con le responsabilità genitoriali, non è considerato fra le grandi priorità della politica italiana: non solo a giudicare dai fatti, ma anche dallo spazio riservato a questi problemi nel dibattito politico. Forse non è del tutto infondato domandarsi se questa sottovalutazione delle esigenze di milioni di famiglie non dipenda, in qualche misura, anche dal fatto che questi problemi interessano, più che altri, gli strati meno abbienti della società.

Alla scarsa interesse riservato alle esigenze dei minori fa riscontro l'attenzione rivolta ai giovani in età lavorativa e alla loro difficoltà di trovare lavoro. È fuori dubbio che questo è un problema drammatico. Ma il termine "disoccupato" comprende situazioni diverse: oltre a 1 milione e duecentomila iscritti al collocamento "in cerca di prima occupazione" (presumibilmente giovani) c'è un milione di "disoccupati", cioè di persone che hanno perso il lavoro e ne cercano un altro; fra queste, molte superano quel limite di 40 anni, oltre il quale le difficoltà di reinserimento nel lavoro sono quasi insormontabili. La diffusa abitudine di parlare di disoccupazione mettendo l'accento solo su quella giovanile è frutto di una visione parziale del problema, alla cui origine può non essere estranea la maggiore sensibilità per la situazione dei propri figli da parte di coloro che parlano o scrivono sull'argomento.

Non è da escludere che la preoccupazione pressoché esclusiva rivolta al problema dell'occupazione giovanile abbia concorso al diffondersi della tesi che considera superato il binomio *uguaglianza-disuguaglianza* e propone di sostituirlo con una ver-

sione più aderente con la realtà d'oggi, che sarebbe quella di *inclusione-esclusione* nel godimento dei diritti della cittadinanza sociale, fra i quali primario e determinante è il lavoro.

Estremizzando questa tesi - forse con un po' di malizia - se ne potrebbe dedurre che, oltre ai barboni, agli extracomunitari, agli analfabeti sarebbero da annoverare fra gli esclusi anche i figli della borghesia che tardano a trovare un lavoro corrispondente alle loro aspirazioni, mentre sarebbero fra gli inclusi l'operaio occupato, che, con un solo salario, deve far quadrare il bilancio di una famiglia di tre o quattro persone.

Può darsi che il concetto di inclusione-esclusione sia utile per analizzare la società sotto determinati aspetti, ma la semplice distinzione dei cittadini in chi è dentro e chi è fuori non è immune dal sospetto che con ciò si finisca per arrivare ad attribuire valore secondario all'articolata scala di disuguaglianze che solca la società e alle politiche redistributive che essa impone.

La sottovalutazione delle disuguaglianze ha contribuito anche al diffondersi della teoria della cittadinanza sociale concepita come diritto di tutti i cittadini di fruire, in condizioni di parità formale e senza criteri selettivi, delle prestazioni e dei servizi dello stato sociale.

Problemi e prospettive dello "stato sociale"

Anche nella cultura della sinistra è prevalsa a lungo la suggestione esercitata da correnti di pensiero e da esperienze europee ispirate al principio dell'universalismo senza alcuna selettività. In contrasto con l'esperienza dei comuni, compresi quelli emiliani, che già da tempo usavano il metodo delle "fasce sociali" per differenziare in base al reddito le rette e le contribuzioni degli utenti dei servizi sociali, a metà degli anni ottanta si potevano leggere su *Rinascita* titoli di questo genere: "Chi può paghi: cioè fine dello stato sociale"; oppure: "Ma il male sta nelle fasce sociali".

Si potrebbe pensare, in astratto, che l'uguaglianza dei cittadini nel godimento dei benefici della politica sociale sia di gran lunga preferibile, in quanto espressione di una più compiuta democrazia e fonte di coesione sociale. Nel concreto, questa tesi non fa i conti con la sproporzione fra i mezzi finanziari disponibili e la domanda sociale da soddisfare: col rischio che la dispersione dei mezzi a favore dell'universo dei cittadini produca effetti di scarsa efficacia nei confronti di chi si trova in condizioni di maggior bisogno e che, di conseguenza, le disuguaglianze rimangano sostanzialmente inalterate.

A me pare che, accanto all'offerta universalistica di prestazioni e di servizi - la cui gestione può anche essere affidata ai privati e al privato sociale - la graduazione, secondo una pluralità di livelli, dell'importo delle erogazioni e delle contribuzioni sia la sola strada per evitare che la crisi finanziaria dello stato sociale alimenti la tentazione di trasferire al mercato quote crescenti di servizi, mantenendo - al limite - l'offerta pubblica gratuita solo per i poveri.

Il cammino verso una riforma dello stato sociale che sia, congiuntamente, universalistica e selettiva procede a rilento e incontra molte resistenze. Una tappa decisiva è costituita dalla relazione della Commissione Onofri, che propone "una riforma ispirata a una scelta equilibrata fra universalismo quanto ai beneficiari e selettività nell'erogazione delle prestazioni".

La legge finanziaria 1998 ha recepito la sostanza della proposta, adottando il cosiddetto "ricometro". Purtroppo il decreto legislativo di attuazione lascia a desiderare per molti aspetti e rischia di moltiplicare i vantaggi degli evasori fiscali.

Si può tuttavia affermare che si è aperta la strada all'attuazione del principio che, trent'anni fa, don Lorenzo Milani espresse con incisiva semplicità: "Nulla è più ingiusto che far le parti uguali fra diseguali".¹

Ermanno Gorrieri

¹ Cf. Gorrieri E., *Uguaglianza: una parola in disuso*, "Lectio brevis" all'Università di Trento (8 marzo 1999), *pro manuscriptis*, Modena 1999.